

FATTI PER LA VITA, NON PER LA MORTE

Non possiamo spegnere la vita di nessuna creatura umana senza uccidere con lei la speranza che vive in essa

*Cardinale Dionigi Tettamanzi**

Sfogliando i quotidiani e leggendo i titoli che commentano la vicenda di Eluana Englaro, la giovane in “stato vegetativo” da 14 anni, il mio pensiero tende sempre più a staccarsi dalle parole a stampa. Sono parole vere, ma non mi bastano. Cerco allora una parola nuova, originale, unica: la trovo nel vangelo di Marco, quando racconta della figlia di Giairo, un capo della sinagoga, la quale giace gravemente ammalata. Mentre egli sta supplicando Gesù di venire a trovarla e guarirla, dalla sua casa alcuni vengono a dirgli: «Tua figlia è morta. Perché disturbi il Maestro?».

Ma Gesù non è dello stesso parere: «La bambina non è morta, ma dorme». Un'affermazione contraria all'opinione di molti, un'espressione paradossale, quasi ingenua: aprire una speranza quando la porta della vita sembra essere ormai chiusa per sempre.

In realtà gli occhi di Gesù vedono quello che è invisibile agli occhi umani: i segni della vita personale non sono scomparsi, ma solo resi quasi impercettibili ai sensi, così deboli da non apparire più credibili. Infatti la persona umana, nel suo mistero, sfugge al nostro sguardo. Non è forse così anche per chi non può manifestare la propria coscienza ed entrare in relazione con noi attraverso le parole, i sensi, i gesti?

L'intelligenza della vita e la speranza nella vita non sono separabili.

Per comprendere con lo sguardo della ragione la vita in tutte le sue possibili circostanze occorre aprirsi al pensiero del futuro. La ragione deve osare un'apertura sul domani, non può appiattirsi sul presente, rimanere prigioniera di un'opinione o di un'ostinazione, ma spalancarsi a tutta la realtà della vita, quella visibile e quella che i nostri sensi non riescono a percepire.

Allo stesso tempo la speranza della vita scaturisce dal presentimento della realtà nella sua pienezza, della verità tutta intera, quella che sfugge alla scienza dell'uomo, ma è rivelata dallo Spirito di verità nella vita stessa di Gesù di Nazareth.

Entro così in un ordine più alto, nella sfera della fede, che mi fa contemplare la vicenda di Gesù nella sua singolarità. Lui solo ha potuto dire alla figlia di Giairo: fanciulla, io ti dico, alzati! E ridestandola con potenza alla vita terrena ha dato inizio in lei a quella vita divina che si compirà in pienezza nell'ultimo giorno con la risurrezione della carne.

Nella luce di questa prospettiva trascendente prende forma un giudizio etico, che nasce dalla fede cristiana, ma non è estraneo alla ragione: **non possiamo spegnere la vita di nessuna creatura umana senza uccidere, con lei, la speranza che vive in essa, quella di essere fatta per la vita e non per la morte.**

Libertà, responsabilità e solidarietà

Con cuore di pastore e nel desiderio di offrire un aiuto alla formazione della coscienza e alla chiarezza dell'azione, vorrei lasciarmi provocare da alcuni interrogativi.

Ricordo anzitutto che il luogo proprio delle decisioni che riguardano la cura di un malato è la **relazione personale e fiduciale tra il paziente (se è in grado di comunicare con chi lo assiste), i suoi familiari e il personale medico e infermieristico**. È davvero importante custodire e proteggere questa relazione, favorendo lo sviluppo di un dialogo clinicamente obiettivo, moralmente onesto e socialmente responsabile.

Al centro di questo dialogo deve stare sempre **il bene fondamentale della vita di ogni malato**, un bene che non dipende dalla qualità delle sue capacità fisiche, psichiche e comunicative, ma che trova la sua radice nel fatto stesso di esistere.

In ogni caso, la rinuncia a terapie sproporzionate o a cure futili non può comportare la sospensione della nutrizione e della idratazione, nella misura e fino a quando esse risultino efficaci nel sostenere la fisiologia del corpo. Anche qualora effettuata mediante vie artificiali, la somministrazione di acqua e cibo costituisce un mezzo ordinario e proporzionato di conservazione della vita.

Dobbiamo poi domandarci: il rispetto della scienza e della coscienza dei medici e delle responsabilità di coloro ai quali è affidata la cura delle persone non autosufficienti non esige **una giusta discrezione da parte delle autorità amministrative e giudiziarie?**

Esse non devono condizionare, con interventi normativi, la libertà ed il compito che ciascuno possiede, secondo le proprie idealità e capacità, di interrogarsi sulle ragioni della cura e della promozione del bene della persona umana sofferente. Una libertà e un compito, questi, che la società è chiamata a promuovere, offrendo opportunità di riflessione, di formazione e di confronto. La Chiesa a pieno titolo, nel rispetto dell'autonomia dello Stato e delle diverse tradizioni e concezioni culturali e religiose, ha qui il dovere di offrire il proprio prezioso e singolare contributo. Infine, non dovremmo appellarci ad un senso più forte di **solidarietà creativa e operosa** nei confronti della solitudine e dell'abbandono in cui si trovano tanti nostri fratelli e sorelle, ammalati gravemente e da lungo tempo? Grazie all'intelligente e amorevole cura delle Suore Misericordine e dei loro collaboratori sanitari, Eluana non ha sperimentato in questi anni solitudine e abbandono. La loro testimonianza ci è di conforto e di incoraggiamento a fare altrettanto.

Di fronte all'inestimabile realtà della vita umana, che è sempre un bene in sé, il solo rispetto è ben poca cosa se non è **segno ed esigenza di amore**: un amore che chiede di raggiungere la profondità propria della venerazione per ogni vita umana. E la venerazione non si ferma al riconoscimento del valore trascendente della nostra esistenza, ma esige anche l'umile consapevolezza e il coraggio di assumersi le responsabilità personali e sociali di difesa e promozione del bene della vita umana.

Solo a partire da un atteggiamento di autentica **venerazione del "mistero" che è in ogni uomo** potrà sorgere una riflessione necessaria e adeguata, che sia critica e pacata, illuminata dalla ragione e corroborata dalla fede, una riflessione cioè che non si lasci offuscare dall'emotività, né dominare da pregiudizi, e neppure diventi facile preda di strumentalizzazioni o di interessi estranei al vero bene della persona.

** Arcivescovo di Milano*